



**collegio Emiliani**

## Nuovi aspetti sull'esperienza di C. Pavese

### Nuovi aspetti sull'esperienza di Cesare Pavese al Collegio Trevisio di Casale. Memorie del P. Luigi Frumento, rettore del Trevisio

Alcune memorie inedite di Padre Luigi Frumento, Rettore del Collegio Trevisio, lasciate sul libro degli Atti della Comunità il 9 luglio 1945<sup>[1]</sup>, rievocano l'atmosfera di precarietà e di rischio creata dalla presenza di militari rifugiatisi in Collegio dopo l'8 settembre 1943. L'esperienza riguardò in qualche modo Cesare Pavese stesso, che la descrive con chiarezza ne "La casa in collina"

P. Luigi Frumento, nato a Savona nel 1891, valoroso ex-combattente della prima guerra mondiale, sacerdote dal 1921, fu rettore del Collegio Trevisio dal 1938 al 1946. E' morto a Rapallo il 16 dicembre 1969. Nel periodo burrascoso della seconda guerra mondiale resse la Comunità religiosa e l'istituto del Trevisio e si dimostrò un uomo prudente, ma anche deciso e sicuro di sé; egli era il responsabile della scuola e del convitto (un centinaio di ragazzi, quasi tutti della media inferiore e delle Superiori), della assunzione e della dimissione degli alunni, degli sconti sulla retta, come pure della assunzione e dimissione del personale laico che collaborava con i Padri: si trattava per lo più di giovani universitari, ma nel periodo bellico, dopo l'armistizio dell'8 settembre P.Frumento accolse anche ex-ufficiali e militari, quasi tutti del Sud, che chiedevano un aiuto ed un rifugio. Questi giovani assistenti seguivano i ragazzi, organizzati in gruppi e camerate, in tutte le varie attività della giornata, a tavola, in ricreazione, nello studio. P. Frumento, memore della sua vita di soldato (visse drammaticamente la rotta di Caporetto), sentì come un particolare carisma quello di accogliere, aiutare e nascondere militari sbandati e rifugiati politici. Per questo scopo rischiò anche la propria vita. Fu infatti denunciato alle autorità repubblicane da due giovani alunni dello stesso Collegio. Purtroppo anche i ragazzi manifestavano nella loro cultura e nel loro comportamento gli odi e le divisioni degli adulti, ma il Rettore riuscì in estenuanti e rischiosi colloqui con le autorità militari a provare la correttezza del suo comportamento. Sul libro degli Atti della vita interna della Comunità, redatto allora dal giovane P. Giovanni Baravalle (il P. Felice de "La casa in collina"), si trovano scarsi accenni alla vita esterna ed alla guerra; nessun riferimento a Cesare Pavese, che per altro viveva sotto falso nome e la cui identità doveva essere ignota agli alunni e agli stessi religiosi. Tuttavia il p. Frumento sentì il bisogno di lasciare di questo periodo una breve memoria, scritta il 10 luglio 1945. Eccone il testo:

**“Credo opportuno lasciare qui memoria di quanto segue:**

**Da qualche giorno i tedeschi avevano incominciato a ritirare le artiglierie antiaeree dalla collina di Sant'Anna e nella notte dal 24 al 25 aprile con le bande repubblicane lasciarono completamente la città. Forse non fecero a tempo alcuni capi: si asserragliarono nelle scuole nuove.**

Il 25 la città insorge, ogni cittadino imbraccia un fucile. I Convittori, lasciati in libertà per raggiungere le proprie

famiglie, vanno ad arruolarsi in massa nei partigiani e appaiono tosto in divisa e armati (con quale trepidazione nostra si può immaginare) e al comando del preside del Liceo Scientifico, Capitano Lovera, presidiano il ponte della ferrovia, la Stipel ed altri luoghi importanti della città. Intanto arrivano dalle colline i primi partigiani che si impadroniscono del Castello ed intimano la resa ai pochi tedeschi e repubblicani, che si difendono dalle scuole per due giorni. Ore di angosciosa trepidazione poiché se i Tedeschi, ancora nella loro piena efficienza bellica, avessero deciso di combattere sarebbe stato lo sterminio. "E' andata bene" si diceva. Sarebbe più giusto dire: "Il Signore ha avuto ancora misericordia di noi".

Così cadde ignobilmente e per sempre quel Regime che tanto nefasto si rese alla gioventù, che disgregò i nostri Collegi con le sue esose ingerenze, per cui tante angosce ne vennero ai superiori. E chi scrive cominciò a soffrire il suo calvario fin dal 1934 a Cherasco per opera di un notorio corruttore di giovani, Rinaldi, protetto dai suoi superiori alti e bassi (Federale Bonino compreso) appunto perché tale.

Ma ciò su cui mi importa lasciare memoria è questo: due convittori della nostra seconda media Travasa Franco e Limido Luciano, riusciti ad eludere la vigilanza, erano andati ripetutamente a deporre presso il Comando del Fascio locale perfide calunnie contro P. Ministro e P. Zamboni. Capi d'accusa erano gesti ed espressioni travisate, incriminate d'antifascismo; ma ciò che ebbe più peso fu la denuncia che io nascondevo molti ufficiali dell'esercito.

Per parare il colpo mi presentai al detto comando e m'introdussi lamentando la falsa denuncia dei due denigratori. Ogni altra accusa fu presto sfatata, ma quest'ultima che aveva un certo fondamento, mi diede assai da fare. Con accorgimenti e prontezza di spirito riuscii a provare in qualche modo che gli ufficiali erano tutti in regola con le autorità militari. Tre volte dovetti perdere lunghe ore in dispute e forti autodifese dinanzi a coloro che oggi sono già condannati a morte, cioè i maggiori esponenti di tutte le gaglioffate commesse in questa città: console Imerico, maggiore Forieri, maresciallo Barbano (di cui ho ospitato la moglie ricercata per ben due mesi presso le nostre suore) e il maggiore Battistella; quest'ultimo specialmente e Barbano furono i più accaniti aggressori del Collegio e della Religione. Battistella poi scrisse un articolo contro il Collegio in un giornale locale.

La bufera che poteva avere estreme conseguenze sfumò per atti di presenza di spirito, ma io credo per una particolare assistenza del Signore, che ha voluto risparmiarci dolori senza pari.

Casale, 10 luglio 1945

Luigi Frumento"

La memoria vibra delle passioni e delle emozioni del momento. Il P. Frumento che durante gli anni del regime appena crollato ebbe a soffrire per alcune ingerenze nella sua attività di responsabile e di educatore si fa giudice severo e cita per nome le persone che furono per lui fonte di sofferenza. La pagina riflette il carattere e l'intraprendenza della persona, la sua fede religiosa, la sensibilità educativa e pedagogica, soprattutto il rischio politico che egli visse dando rifugio a militari del Sud.

L'articolo, a cui accenna il P. Frumento, scritto dal maggiore Battistella è riportato con una punta di sarcasmo sul libro degli atti il giorno 19 febbraio e documenta con chiarezza la presenza di ufficiali sbandati rifugiati in Collegio:

"E' apparso sul giornale casalese un lepido articolo contro il tetro ed umido Collegio Trevisio; lo riportiamo per intero perdonando generosamente al piissimo ed acutissimo compositore.

#### ***Valorosi istitutori per l'educazione dei Collegiali***

**Nella nostra città un antico ed illustre Collegio, diretto e gestito da sacerdoti, ha un folto gruppo di istitutori composto di giovani dai ventidue ai ventisei anni, ex Ufficiali e tutti nativi di città e paesi dell'Italia Meridionale. Questi giovani, con tutta probabilità hanno nelle loro città invase una madre, una sorella o una fidanzata, ma evidentemente il pensiero delle sofferenze morali e fisiche delle loro donne e delle loro famiglie non li tocca poiché oggi essi trovano più comodo disertare il loro posto di dovere e di combattimento per dedicarsi al, non sappiamo quanto proficuo, ma certo più calmo e tranquillo mestiere dell'istitutore. Questi giovani che hanno avuto l'onore di rivestire la divisa di ufficiale, che hanno avuto alle loro dipendenze dei valorosi soldati, vivono oggi tremebondi tra le**

**pareti di un tetro ed umido collegio, paghi del loro tozzo di pane che loro permette la supina sicurezza della loro vita fisica, immemori della bassezza morale in cui sono precipitati, insensibili al disonore che macchierà nei secoli le loro donne, le loro famiglie. Disonore che essi potrebbero lavare, eredi delle tradizioni della loro terra e dei loro avi, solamente combattendo contro l'invasore. Ed è con l'esempio vivo, palpitante e costante di questi degeneri italiani che i pii sacerdoti (oh essi non fanno, no, della politica!) del rinomato Collegio curano l'educazione dei loro allievi, è con questo esempio che essi vanno formando la preparazione spirituale dei tanti ragazzi incautamente affidati nelle loro mani da ignari genitori".**

**Dal "Lavoro casalese" 19.02.44**[\[ii\]](#)

In questo contesto di sospetto e di latente pericolo si colloca la presenza al Collegio Trevisio di Cesare Pavese tra il novembre del 1943 e l'aprile del 45. Egli aveva inoltre come punto di riferimento, quando si assentava dal Collegio, la sorella Maria che risiedeva a Serralunga d'Alba.

Tra il Rettore del Trevisio e Cesare Pavese c'era una corrente di reciproca stima come appare da una lettera indirizzata dallo scrittore a P. Frumento, di cui rimane un autografo (minuta a matita) nell'archivio Pavese. La data è congetturale e si riferisce all'inverno del 1944 o del 1945.

Eccone il testo:[\[ii\]](#)

[Serralunga di Crea, gennaio (?) 1944]

Reverendo Padre,

il gran freddo, le strade impossibili e la salute mi hanno trattenuto nella scorsa settimana dal venire a compiere il mio dovere. Contavo di riprendere con febbraio le mie lezioni private, ma succede la novità che col I° del mese non si potrà più uscire dal comune di residenza se non muniti di una specialissima autorizzazione del Comando germanico di Casale. Tutte le precedenti autorizzazioni sono abrogate.

Mi vedo quindi costretto a smettere il mio lavoro costi. Non è a dire quanto mi dispiaccia, anche per l'imbarazzo in cui lascio il Collegio cui devo tanto. Spero tuttavia che non sarà difficile trovare da sostituirmi con qualche elemento cittadino. Io non dispero di poter fare ancora qualche scappata in Collegio, se il provvedimento perderà col tempo il suo carattere draconiano. Vorrei certo ossequiarLa e con Lei gli altri Rev. Padri che in tempi tanto duri mi avete aiutato con così cristiana carità. La prego di ricordarmi nelle sue preghiere. Suo

P.S. Nel mese di gennaio feci una sola lezione ai due Buzzi e una al gruppetto Roggero, Boda, Cosseta, Rossino, Allara. La materia da me svolta sinora risulta chiaramente dalle rispettive grammatiche degli alunni, che ho seguito minutamente.

Il provvedimento dovette perdere col tempo il suo carattere draconiano, perchè Pavese tornò in collegio, come è documentato del resto da alcune pagine del Mestiere di Vivere. Qui vorrei solo sottolineare la stima per l'opera e l'azione svolta dal Rettore e dalla Comunità religiosa come appare dalle affermazioni conclusive di Pavese "Vorrei certo ossequiarLa e con Lei gli altri Rev. Padri che in tempi tanto duri mi avete aiutato con così cristiana carità. La prego di ricordarmi nelle sue preghiere". Esse non paiono affatto espressioni di formale educazione epistolare, ma sottendono la convinzione che in tempi tanto duri alcuni religiosi del Collegio "cui devo tanto" lo hanno aiutato con cristiana carità.

### **La ricostruzione artistica nel romanzo "La casa in collina"**

Cesare Pavese, nel ricostruire artisticamente la sua esperienza biografica, conferma la sua riconoscenza al Rettore ed alla comunità religiosa dei Padri Somaschi che lo ospitò. Sia pure nella trasfigurazione artistica (il Collegio è ambientato nel romanzo a Chieri, vicino a Torino) fa capire che quei religiosi accoglievano, talora su segnalazione del clero locale, persone ricercate:

*“Ma l’Elvira mi disse che ci aveva pensato, che mi aveva trovato un bel rifugio sicuro. Era oltre il Pino, in pianura, il collegio di Chieri, una casa tranquilla con letti e refettorio. - C’è un bel cortile e fanno scuola. Starà bene, - mi disse. – Qui c’è una lettera del parroco. E’ una scuola di preti. Tra loro s’aiutano, i preti.”* [\[iii\]](#)

L’accoglienza dei Padri fu cordiale, abituati com’erano ad aiutare ed a proteggere chi trovava rifugio presso di loro:

*“Fui bene accolto da quei preti che del resto, lo capii, c’erano avvezzi: parlavano del mondo esterno, della vita, dei fatti della guerra con un distacco che mi piacque.”* [\[iv\]](#)

Questo “distacco” lascia intuire che quei religiosi erano attenti ai problemi delle persone più che alle ideologie: Pavese era antifascista, legato sia pure criticamente all’ideologia marxista, e trova dei preti che non lo giudicano, capaci di comprendere e di amare.

Pavese serba il ricordo, oltre che della struttura dell’edificio (il giro dei portici intorno al cortile, il refettorio, le scalette di mattoni, il massiccio portone il refettorio, la cappella cioè il coro di Santa Caterina che metteva in sacrestia e di qui in una Chiesa aperta in piazza), di tanti minimi particolari, anche del carattere e dello stile delle persone.

Il P. Rettore (P. Frumento) è presentato nel romanzo di scorcio, con un forte senso della organizzazione e della responsabilità, impegnato nel garantire la protezione e la formazione del personale alle sue dipendenze, sensibile e pieno di carità.

Anche i militari, rifugiati in Collegio, fanno la loro comparsa: *“Altri assistenti come me intravedo nel refettorio e nel cortile; ufficiali nascosti, si diceva, giovanotti del Sud, separati dai suoi. Cercai di evitarli”*. [\[v\]](#) Al mattino, quando i Collegiali erano a scuola, infilavano il portone, percorrevano la città, frequentavano i caffè, contendevano le ragazze ai militi fascisti. *“La loro imprudenza mi faceva tremare”*. [\[vi\]](#)

Un giorno il rettore convoca i militari assistenti in Collegio e li ammonisce a mettere fine alle loro uscite, ricordando loro che prima del rischio politico vi è un rischio morale ed un preciso impegno educativo di fronte ai ragazzi: *“Un giorno il rettore ci chiamò tutti quanti e ci fece la predica. Che la smettessimo di andare a donne. Il buon nome, i ragazzi. Se anche i tempi erano gravi, niente scusava quel disordine. La salute incomincia da un vivere onesto. Non ci parlò dell’altro rischio.”* [\[vii\]](#)

Quando il rettore viene denunciato dal ragazzo avanguardista (la delazione alle autorità fasciste da parte di due alunni è documentata), rientra in collegio visibilmente contraddetto ed amareggiato, ma al tempo stesso circospetto e prudente: *“Lo spilungone che era stato avanguardista si vantava di voler denunciare il Collegio, di avere amici alla brigata nera, di essere pronto a fare i nomi dei renitenti nascosti... Se finivo in caserma ero morto...Poi un giorno il rettore rientrò con il cappello negli occhi, mi fece cenno di seguirlo, e mi portò sotto la scala.- Che nessuno ci veda, - mi sussurrò senza fermarsi. – Lei farà bene ad assentarsi. C’è pericolo, e molto.”* [\[viii\]](#)

Appena il pericolo svanisce, il rettore lo segnala:

*“Nient’altro accadeva in collegio. Il nostro era stato un allarme inutile. Il rettore diceva che potevo rientrare.”* [\[ix\]](#)

La descrizione, autobiografica e concisa, di Pavese ne “La casa in collina” conferma quanto appare dal libro degli Atti: la presenza in Collegio di militari nascosti, che Pavese-Corrado cerca di evitare e con i quali teme di essere coinvolto, la denuncia dei ragazzi alle autorità fasciste nei confronti dei loro superiori e nello stesso tempo il coraggio e la prudenza del Rettore, le sue preoccupazioni, i suoi valori educativi, il suo stile di vita votato al servizio dei ragazzi ed a concrete (ed in quei tempi anche rischiose) opere di carità.

[\[i\]](#) Il libro degli atti della comunità religiosa del Collegio Trevisio, lasciato dai Padri Somaschi nel 1973, è consultabile presso l'archivio storico dei Padri Somasch, Piazza della Maddalena, 11, Genova

[\[ii\]](#) Libro degli Atti, 19 febbraio 1944

[\[iii\]](#) Cesare Pavese, Lettere 1924-1944, Einaudi, 1966, pag.737

[\[iiii\]](#) Cesare Pavese, La casa in collina, ed. tascabili Einaudi, pag. 89

[\[iv\]](#) Cesare Pavese, op. cit., pag. 91

[\[v\]](#) Cesare Pavese, op. cit. pag. 92

[\[vi\]](#) Cesare Pavese, op. cit. pag.92

[\[vii\]](#) Cesare Pavese, op. cit. pag.96

[\[viii\]](#) Cesare Pavese, op. cit., pag. 98

[\[ix\]](#) Cesare Pavese, op. cit., pag.100